

Critica della Ragion Pratica (1788)

Per Kant l'uomo non usa solo la Ragione volta al conoscere, ma vive continuamente dovendo scegliere come comportarsi, ossia la sua Ragione ha anche un uso "pratico" che si manifesta nelle decisioni morali.

Al contrario dell'uso conoscitivo dove l'uso "corretto" deve restare collegato all'esperienza, in quello "pratico" le scelte morali tendono a restare sempre collegate all'esperienza limitando la possibilità di arrivare ad una regola universale. Ma è un dato di fatto che tali "regole" esistono, come prodotti della "ragion pratica" senza ausilio della sensibilità, grazie alla "volontà".

Nella parte finale della C. della R. Pura Kant scrisse che: "Ogni interesse della mia ragione (così lo speculativo come il pratico) si concentra nelle tre domande seguenti: Che cosa posso sapere? Che cosa devo fare? Che cosa posso sperare?..." .

Le seconde domande compaiono soprattutto nella "Critica della Ragion Pratica". Queste domande riguardano la sfera del comportamento dell'uomo (morale) ma sarà un'etica del dovere, della libertà, autonoma e formalistica.

Del "dovere", ossia deontologica, e non "eudemonica" cioè basata sulla ricerca della felicità, della libertà perché dipende dalla volontà; autonoma, e quindi non eteronoma, perché basata sulla ragione dell'uomo; formalistica perché è incentrata sull'intenzione e non sulla esteriorità.

Kant inizia la sua analisi, ricalcata sullo schema di quella "Pura", mettendo in evidenza che le azioni vengono "mosse" da massime e imperativi. Le **massime** sono le regole del mio comportamento individuale, mentre è molto più importante il ruolo degli "**imperativi**" che possono essere **ipotetici** o **categorici**.

I primi, quelli ipotetici, hanno la forma del "se...allora" e restano, perciò, legati al condizionato. Solo quello "categorico", però, si stacca dall'esperienza è una regola oggettiva universalmente valida che determina il volere del tutto apriori. Esso è un comando che vale in senso assoluto prescindendo dalle condizioni, dai contenuti e dagli effetti successivi. Soprattutto sono evidenti per ognuno di noi:

*"Poniamo che qualcuno affermi, della sua inclinazione sensuale, che essa è per lui assolutamente irresistibile quando gli si presenti l'oggetto desiderato e l'occasione di fruirne: e domandiamogli se, supposto che davanti alla casa in cui trova quell'occasione, fosse innalzata una forca, per impiccarlo immediatamente dopo che ha avuto ciò che desiderava, egli, in tal caso, non sarebbe in grado di reprimere la sua inclinazione. Non è difficile indovinare che cosa risponderrebbe. Ora domandategli se, quando un principe gli imponesse, pena la stessa morte immediata, di fornire una falsa testimonianza contro una persona onesta che quel principe vorrebbe mandare in rovina con pretesti speciosi, per quanto grande sia il suo amore alla vita non riterrebbe possibile passargli sopra. Se lo farebbe o no, egli forse non si arrischierà a dirlo: **ma che gli sia possibile farlo, dovrà riconoscerlo senza riserve. Egli giudica, dunque, che può fare qualcosa perché è cosciente che deve farlo, e riconosce in sé la libertà che altrimenti, senza la legge morale, gli sarebbe rimasta sconosciuta.**"*

Immanuel Kant, "Critica della Ragion Pratica", 1788.

Così per Kant la legge fondamentale della ragion pura pratica:

"Agisci in modo che la massima della tua volontà possa valere sempre, al tempo stesso, come principio di una legislazione universale."

Grazie alla Ragion Pratica per Kant l'uomo può far parte di un mondo oltre il sensibile. Un mondo dove virtù/felicità possono essere raggiunti, grazie ai Postulati della ragion pratica (dell'immortalità, della libertà e dell'esistenza di Dio)¹. Postulati che **sono proposizioni non dimostrabili, ma che rispetto alla legge morale sono la condizione della sua stessa esistenza e pensabilità.**

La conclusione:

*«Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: **il cielo stellato sopra di me, e la legge morale in me.** Queste due cose io non ho bisogno di cercarle e semplicemente supporle come se fossero avvolte nell'oscurità, o fossero nel trascendente, fuori del mio orizzonte; io le vedo davanti a me e le connetto immediatamente con la coscienza della mia esistenza. La prima comincia dal posto che io occupo nel mondo sensibile esterno, ed estende la connessione in cui mi trovo, a una grandezza interminabile, con mondi e mondi, e sistemi di sistemi; e poi ancora ai tempi illimitati del loro movimento periodico, del loro principio e della loro durata. La seconda comincia dal mio io invisibile, dalla mia personalità, e mi rappresenta in un mondo che ha la vera infinitezza, ma che solo l'intelletto può penetrare, e con cui (ma perciò anche in pari tempo con tutti quei mondi visibili) io mi riconosco in una connessione non, come là, semplicemente accidentale, ma universale e necessaria. Il primo spettacolo di una quantità innumerevole di mondi annulla affatto la mia importanza di natura animale che deve restituire nuovamente al pianeta (un semplice punto nell'universo) la materia della quale si formò, dopo essere stata provvista per breve tempo (e non si sa come) della forza vitale. Il secondo, invece, eleva infinitamente il mio valore, come [valore] di una intelligenza, mediante la mia personalità in cui la legge morale mi manifesta una vita indipendente dall'animalità e anche dall'intero mondo sensibile, almeno per quanto si può inferire dalla determinazione conforme a fini della mia esistenza mediante questa legge: la quale determinazione non è ristretta alle condizioni e ai limiti di questa vita, ma si estende all'infinito.»*

(“Critica della Ragion Pratica” 1788, Laterza Editore, Bari, 1966, pp. 201-202)

¹“Questi postulati sono quelli dell'**immortalità**, della **libertà**, considerata in senso positivo (come la causalità propria di un'essenza in quanto questa appartiene al mondo intelligibile) e dell'**esistenza di Dio**. Il primo deriva dalla condizione, praticamente necessaria, di una durata in proporzione della compiutezza dell'adempimento della legge morale; il secondo dal necessario presupposto dell'indipendenza dal mondo sensibile e dalla facoltà di determinazione del proprio volere, secondo la legge di un mondo intelligibile, cioè quella della libertà; la terza dalla necessità della condizione per un tal mondo intelligibile, perché sia il Sommo Bene, mediante il presupposto del Sommo Bene indipendente, cioè dell'esistenza di Dio.”